

domenico de cerbo

Le Lettere

(Scritto nel 1998-2016 - Opera tutelata dal plagio su www.pamtamu.com con numero deposito 52109)

Il sole di metà mattina entrava discreto dall'ampia vetrata socchiusa che dava sul giardino, filtrato dalla delicata tenda appena rosata, lievemente smossa dalla mite brezza di una Vienna di inizio primavera che soffiava dal Danubio.

Dalle fessure che l'aria di tanto in tanto apriva nella tenda, raggi di luce andavano a colpire i ritratti di famiglia sulle pareti e la tastiera aperta del pianoforte, continuando idealmente, nel loro movimento di ombre tra i tasti bianchi e neri, il gioco interrotto delle dita di Costanza, che se ne era appena allontanata per sedersi alla scrivania.

Ella diede un'occhiata rapida ed intensa a quei ritratti che di fronte a lei rivendicavano la dignità delle loro storie, estrasse dal portacarte una busta ancora da aprire, più di una volta ne lesse e rilesse il proprio indirizzo ed il nome del mittente, scritto sul retro con grafia regolare e minuta, ed alla fine si decise ad affondare negli interstizi della piegatura il suo tagliacarte d'avorio.

Erano fogli piccoli ed ancora bianchissimi, piegati in due, sui quali l'inchiostro azzurro che manteneva la sua brillantezza formava delle righe regolari ed inclinate, scandite dai tagli netti delle "t" e delle "f", dalle rotondità delle vocali, dalla sveltezza marcata delle "m" e delle "n".

LE LETTERE

Costanza contemplò la risoluta serenità che emanava da quella grafia, si allungò sullo schienale di pelle e, mantenendo ben tesi quei piccoli fogli fra il pollice e l'indice di entrambe le mani, iniziò a leggere adagio, come ad evitare di perdere qualsiasi anche minuto significato, scandendo le parole con la mente e con le labbra socchiuse.

«Milano, settembre 1859 - Mia amata (consentimi - ancora una volta? - di chiamarti così), sono trascorsi quasi sei mesi da quella nostra cena solitaria nel ristorante deserto lungo i navigli, dove l'immobilità del tempo in attesa della stagione successiva si specchiava nei nostri volti, immobili per mascherare a noi stessi ed all'altro i moti impetuosi che attraverso le parole sconvolgevano le nostre anime».

Costanza distolse per un momento lo sguardo dai fogli e lo diresse verso la finestra, e vide – al di là del giardino ed oltre le case di fronte che lo nascondevano – il fiume che scorreva regolare, e ne sentì il rumore discreto ed antico, che continuò con dolce ossessiva ripetitività ad accompagnare la sua lettura.

«Le tue che correvano sul filo forzato della realistica ragionevolezza, che ti imponevano di adagiarti definitivamente nel sicuro rifugio del matrimonio che da più di un

anno ti aveva legato, non soltanto nel corpo e nell'anima, ma soprattutto ad un mondo che io contrastavo. Le mie che rincorrevano le tue e le rinsaldavano, che contro ogni mio sentimento – contro ogni tuo sentimento? – ti davano realisticamente ragione. Così, con l'ultimo bicchiere di vino e con il buio della notte che davanti ad un cocchiere silenzioso e paziente agevolava il nostro impegno a non guardarci negli occhi, abbiamo siglato il nostro patto di addio».

«Per questi mesi quotidianamente mi sono chiesto il motivo di quelle mie parole, che tu mi dicevi piene di comprensione, cui ti aggrappavi a conforto della decisione che la tua ragione, non certo il tuo cuore, aveva già preso. Mi sono chiesto se quel mio atteggiamento, che nelle tue parole veniva imputato ad un generoso sacrificio d'amore, non fosse invece indotto dal timore di prendere l'impegno gravoso di accompagnarti nella ricerca di un riscatto della tua anima italiana; ma no, non è questo: forse era soltanto la paura di interferire con un destino che vedevo già segnato. Mi sono chiesto se anche nelle mie frasi di comprensione verso Josef, l'inflessibile Colonnello Josef G. servitore dell'Impero, per te amante non riamato, ci fosse consapevole l'astio verso colui che ci stava per allontanare – per sempre? – o piuttosto la gratitudine verso chi mi consentiva di deporre ai tuoi piedi la sublime superiorità del mio sacrificio, e di imprimere nella tua mente – per sempre? – la migliore immagine di me che avrei voluto ti restasse».

Costanza sentì gli occhi stanchi, li socchiuse e si trovò di fronte per un attimo l'immagine sfocata di Bartolomeo che le parlava, seduto in punta alla sedia scomoda del ristorante e proteso sul piatto.

«Ma in fondo non ha importanza, ora, quel che mi sono chiesto e quel che mi sono risposto, se pure una risposta sono riuscito a darmela. Ciò che importa è che tu, ora, punti per la tua vita su una scommessa in cui non credi; che io, ora, mi rendo conto che aver assecondato passivamente quella tua scommessa ha significato abbandonarti ad un ignoto di cui non vedo che un aureo squallore ed un desolante rimpianto».

«Ebbene, ti propongo un gioco. Il gioco della distruzione del tempo. Che cos'è il tempo se non una astratta convenzione per misurare le particelle di vita che si accumulano dentro di noi? Se è così, un'ora o un giorno o una settimana non hanno misure fisse, ma dipendono dall'intensità delle esperienze che ci hanno segnato. Se è così, il tempo che è trascorso dal nostro ultimo incontro al momento in cui io scrivo questa lettera, o a quello in cui tu la leggerai, il tempo che ci accomuna, quello che riguarda te e me, sarà stato l'attimo di una battuta d'ali, segnato soltanto dalle parole che ci hanno allontanato».

«Ebbene, cancelliamo quel battito, quelle parole, quel tempo. Immaginati nuovamente di fronte a me in quel ristorante deserto di navigli nebbiosi e deserti. Immaginati

che queste parole scritte te le sto dicendo guardandoti attraverso il bicchiere rosso di Pinot, che avvicino alla bocca con meticolosa lentezza per assorbirne la forza».

«Sono due anni che ci conosciamo. Da quella festa in cui ti sei presentata con orgogliosa solennità al braccio di Josef, allora recente sposo, ed io poco prima ero entrato con aria di sfida con il mio abbigliamento borghese, davanti agli occhi di tutti che sapevano o sospettavano dei miei sentimenti irredentisti. Da quel ballo rubato ai titolati cavalieri che te ne facevano richiesta, nel quale in silenzio ci guardavamo negli occhi cercando – entrambi – di simulare l'indifferenza dell'etichetta. Sapendo invece, quasi da subito – entrambi – che quegli sguardi cominciavano a legarci in qualcosa che si è presto trasformata in non so se definire amicizia totale o relazione al contempo visibile e clandestina o, in una parola, un amore».

Costanza sentiva dentro di sé il peso del tono delle parole, dell'inflessione della voce, degli accenti, marcati nei passaggi discorsivi, sdruciolati e sommessi in quelli che più impegnavano i sentimenti; vedeva avanti a sé, prima della grafia minuta del foglio che leggeva, le labbra da cui quelle parole muovevano verso di lei, che si articolavano con una lentezza ed una forza che le sembravano insostenibili.

«Iniziati i nostri incontri, favoriti dalla tua fedele e complice fantesca, tu mi hai detto subito che per noi non c'erano prospettive. Ed io ho accettato. Dapprima con il

sollievo di non avere complicazioni all'orizzonte di quella che mi dicevo, senza crederci, un'avventura che iniziava; poi avvertendone a mano a mano sempre più il peso, senza però fartene partecipe, se non attraverso indiretti accenni e rafforzate profferte di amore, se non attraverso i racconti delle mie azioni, che dentro di me speravo portassero anche te nel campo opposto a quello del tuo Josef».

«Ora ti chiederai perché non abbia mai fatto nulla di incisivo per importi una scelta. Ora, forse, sono in grado di darti una risposta: un po' perché non affrontando il problema continuavo a starti vicino, un po' perché se fossi stato io ad affrontarlo il tuo orgoglio avrebbe radicalizzato la tua intenzione, cancellando la possibilità che tu riconoscessi l'errore, se pure l'avessi voluto. Un po' perché sapevo che comunque il momento del chiarimento prima o poi sarebbe venuto, come è venuto».

«Ed intanto, man mano che andavamo avanti, ci incontravamo, facevamo l'amore, parlavamo - oh, quante parole, fiumi di parole - assorbivo la tua anima, come tu - ahimè non quanto avrei voluto - assorbivi la mia».

«Ma di tutte le cose che mi raccontavi non mi rammento, se non in superficie, di quelle che ti hanno indotto a scegliere (?) Josef. Non mi rammento la sopraffazione mascherata da convincimento con cui tuo padre te l'ha imposto, la colpevole quiescenza di tua madre. Mi ricordo, invece, quelle poche cose che ti illuminavano il viso: primo

fra tutte l'ingenuo innamoramento, tu decenne, per un bambino incontrato in una passeggiata in Piazza d'Armi».

Costanza sospese improvvisamente la lettura; le mani, continuando a reggere la lettera, le si abbassarono sul grembo. Ella, mentre il ricordo svaniva, abbozzò un sorriso solitario, tentando senza riuscirci di ricordare il volto di quel bambino.

«Vedi come riesco a parlarti? è come se tu fossi qui, davanti a me che scrivo. Tu sei qui davanti a me, seduta stupita al tavolino di un ristorante deserto. Anch'io sono di fronte a te che leggi. Ecco, il gioco che ti ho proposto ha funzionato: abbiamo cancellato il tempo. E tu ora parli e mi chiedi: Perché ricordi quei miei ricordi? perché proprio quelli, solo piccoli cammei nelle nostre serate, e non altri, che invece hanno marcato le ore ed i giorni?».

«Perché, Costanza, ogni evento che ha distrutto qualcosa di noi per sua natura tende a radicarsi, ad espandersi, a distruggere sempre di più, ad impossessarsi del futuro, della vita. So bene che quegli eventi non si possono cancellare, che anche essi fanno parte della nostra vita; l'hanno essi stessi plasmata; fisicamente, intendo, materialmente: essi hanno depresso i loro atomi tra le nostre particelle più intime e lì resteranno. Per sempre. Ma occorre che noi, con la volontà, li isoliamo, gli impediamo di condizionarci il futuro, di predeterminarlo con i germi della distruzione che loro vorrebbero allargare su tutta la nostra esistenza».

«È per questo che ricordo le cose che ti facevano sorridere, perché sono quelle – anche se piccole, isolate, irrilevanti – da cui occorre partire per costruirsi la vita».

«Ed allora, nel gioco della distruzione del tempo, cancella anche tu, dalla tua memoria, i ricordi degli avvenimenti che non sei stata tu, volontariamente e spontaneamente, a provocare. Non fraintendere, ti ho già detto che non si possono annullare, neppure nel nostro gioco; intendo: portali in secondo piano, lasciali tra quelle esperienze che restano dentro di noi perché hanno fatto parte del passato e che servono per formarci, non per condizionarci. E poi, allo stesso modo, cancella tutte le mie parole che incoraggiavano, o non contrastavano, la tua decisione, ed ascolta ciò che ti dico».

«Non è vero che condivido le ragioni della tua scelta. Non è vero che è generoso il mio atteggiamento di sottomessa adesione ai tuoi propositi».

Gli angoli della bocca di Costanza si allargarono impercettibilmente in un abbozzo di sorriso che non cancellò la cupa tristezza degli occhi e le righe pensose sulla fronte. Ella aveva riconosciuto la passionalità del tono della voce di Bartolomeo, l'intensità della sua espressione. Ella aveva avuto la conferma scritta, documentale, di ciò che dentro di sé, nel profondo, aveva sempre saputo dell'atteggiamento di lui, e che mai aveva consentito ai propri pensieri di far affiorare al livello di riflessione cosciente. Restò così,

con i lineamenti in discordanti espressioni, mentre continuava nella sua faticosa lettura.

«È vero, anzi, il contrario, che non condivido affatto la tua scelta, e che avendolo sostenuto per non contrastarti ti ho sottratto lo stimolo a far affiorare le ragioni che ti forzi di comprimere all'interno della tua anima. Perché io so – come tu sai – che nei suoi confronti tu senti rispetto, forse anche un briciolo di ammirazione, ma nient'altro».

«Mi dirai che mi contraddico con il gioco della distruzione del tempo che ti ho proposto. È vero. Il gioco che mi sono illuso di importi non ha funzionato. Non può funzionare. Io per primo come tento di entrarci ne sono spinto fuori dal silenzio che esso oppone ai miei tentativi. Le mie parole dette mesi fa sono dentro di te e ci rimangono, così come restano dentro di me che le nego. Le mie parole attuali - però - le superano, ne annullano la valenza».

«Ed il tuo presente da cui ti propongo di fuggire? Anche quello puoi superare, a patto che la vita che ti propongo di costruire abbia per te un valore in sé, e non solo in contrapposizione a quello».

«Non dirmi che ti faccio da uccello del malaugurio, o che uso le parole, mia unica lancia che s'infilza nella testa anziché nel costato, solo a mio vantaggio, come estremo e disperato tentativo di riaverti con me. Ma io vedo il futuro che ti si presenta di una desolante tristezza senza uscita. Ho saputo del tuo precipitoso trasferimento a Vienna dopo

che Milano è diventata italiana, e ti vedo ondeggiare tra ampi spazi e mobili silenziosi di una casa agiata ed estranea in terra straniera; ti vedo irrimediabilmente dissociata tra i sorrisi esibiti a chi pure in qualche modo ti sarà caro e la domanda che per sempre sentirai premere e reprimerai "Che ci faccio io qui? Che significato ha la mia vita?". Per sempre».

«Sei ancora in tempo, Costanza, per ripensarci. Devi farlo».

«Io non mi farò più sentire. Se lo farai, e se vorrai, dammi solo un cenno scrivendomi anche solo un frettoloso biglietto. Solo in questo caso tornerò a farmi vedere da te venendo a prenderti».

«Bartolomeo».



Costanza, allentando la stretta del pollice e dell'indice di entrambe le mani con cui teneva la lettera sospesa sul ripiano della scrivania, lasciò che le braccia lentamente le si coricassero in grembo, mentre i suoi occhi stanchi ed arrossati rimanevano fissi nel vuoto, ancora a fuoco sul punto in cui poco prima scorrevano le parole.

Restò così, immobile, per un tempo indeterminato, poi posò con delicatezza quei fogli sullo scrittoio e si alzò. Adagio, a passi brevi e rotolati, si avvicinò al prezioso specchio che ornava la parete laterale, e si osservò a lungo: il volto, che nonostante la tensione, nonostante tutto, conservava i tratti che certamente Bartolomeo manteneva impressi nella sua memoria, i capelli ancora biondi e sottili, che ora portava raccolti dietro la nuca, la linea regolare e sottile del collo, in cui le rughe sopraggiunte con gli anni erano mascherate da due fili di perle.

Pensò a quella lettera che tante volte era stata sul punto di aprire e non si era mai decisa a farlo, che negli anni aveva sempre lasciata sigillata nel portacarte dello scrittoio, senza esibirla né nasconderla. Pensò che forse anche Josef l'aveva vista, anzi sicuramente più volte se l'era rigirata tra le mani, ma non le aveva mai chiesto niente, mai alcun accenno, alcuna allusione. Si chiese se

fosse stato per discrezione, rispetto, per indifferenza verso il suo passato o volontà di cancellarlo. Si chiese se fosse stato per paura.

I suoi pensieri furono interrotti dai rintocchi della grande pendola a parete, che segnò il mezzogiorno. Contemporaneamente si affacciò alla porta la cameriera, che si informò se il signor Josef avrebbe pranzato a casa e le domandò per quale ora dovesse apparecchiare la tavola. Ella le rispose con distaccata indifferenza di preparare per entrambi per l'una e le chiese di chiudere la porta dello studio.

Tornò quindi a sedersi alla scrivania, prese un foglio di carta da lettere su cui come intestazione era stampato il suo nome, in carattere corsivo; scelse una penna stilografica dal tratto grosso e marcato, e con grafia rotondeggiante, incerta, quasi infantile, scrisse la sua breve risposta.

«Vienna, marzo 1898.

Mio caro Bartolomeo, non posso. Non posso più.

Costanza».

Ella rilesse attentamente quelle poche parole, piegò con cura il foglio in quattro parti, introducendolo in una busta di cui incollò con cura i lembi. Sulla busta scrisse solo "per Bartolomeo", senza altre indicazioni, senza indirizzo. Mentre si chiedeva se l'indirizzo fosse rimasto lo stesso,

cosa lui ora facesse, se fosse ancora vivo, pensò alla propria immagine allo specchio vista poco prima, e si passò l'indice sulle rughe sotto ed intorno agli occhi. Si disse che no, a distanza di oltre trent'anni l'indirizzo probabilmente non sarebbe più stato lo stesso. Comunque anche se lo fosse stato, anche se lei avesse conosciuto il nuovo, non l'avrebbe scritto.

Non si diede risposte alle altre domande.

Rimise anche la lettera di Bartolomeo nella sua busta, le prese in mano entrambe e tenendole unite con due dita le guardò a lungo. Poi accese un fiammifero, di quelli lunghi che teneva a portata di mano per il camino, e lo accostò alle buste finché la fiamma non prese ad ardere con vigore.

Infine le mise nel grande portacenere di cristallo sulla scrivania, osservando alternativamente la fiamma e la foto di Josef, anche lui ormai vecchio, che la guardava dal portaritratti.